PROVINCIA AUTONOMA TRENTO
PRE/I (Ven)
Op.
30
BIBLIOTECA di ARCHEOLOGIA «P. ZAMBOTTI»

RAFFAELLO BATTAGLIA

Tracce di un abitato preistorico a Ponte di Veja nel Veronese

(Nuove osservazioni su l'etnografia dei Lamignani)

ESTRATTO dal Bollettino "Madonna Verona" - Fasc. 63-68, Anno 1923

D
K

RAFFAELLO BATTAGLIA — *TRACCE DI UN ABITATO PREISTORICO A PONTE DI VEJA NEL VERONESE* —

(Nuove osservazioni su l'etnografia dei Campignani)

La provincia di Verona è uno dei territori più ricchi di antichità preistoriche.

Le sistematiche indagini eseguite con tanta cura e amore dagli studiosi locali Goiran, Martinati, Pellegrini (Gaetano), Omboni, De Stefani, Cavazzocca, Balladoro, Ghirardini, Pellegrini (Giuseppe), Alfonsi, gli studi del Pigorini e di altri paletnologi nostri, misero in luce e illustrarono una lunga serie di abitati appartenenti a genti e a stirpi diverse, che dall'alba del Neolitico vanno fino all'età del ferro, inoltrandosi nei tempi storici.

Mi bastino ricordare le caverne di Velo, i ripari sotto roccia della Rocca di Rivoli, e di Molina alle Scalucce, e tutto quell'interessante gruppo di stazioni campignane lessinesi, a cui si legano, pare, le capanne di pietra di S. Anna d'Alfaedo. A un gruppo diverso appartengono le stazioni di pianura Maccacari e Tarmassia, con anse lunate dell'età enea; e quelle affini di Monte Corno (Sona) e delle Coazze, con " corna di consacrazione " in cotto e rocchetti a capocchia. Sono da registrare poi la torbaia con palafitta del Feniletto a Oppeano, quelle di Cascina di Loffa e delle Barche di Solferino, e le palafitte celebri del lago di Garda e del Mincio.

Presso gli abitati stavano le tombe. Sepolture a inumazione dell'età litica furono scoperte nei ricoveri di Rivoli, a Molina e a

Ceraino. Altre deposizioni apparvero entro il covolo dei Camerini, in un covolo del vajo dei Campostrin e probabilmente anche nella stazione di Cà di Per. Alla civiltà eneolitica sono riferibili le tombe di Carotta, di Soave e quella importante di Villafranca.

Spettano invece ai periodi dei metalli le necropoli a incinerazione di Bovolone e del " Dosso del Feniletto " (prossima alla palafitta omonima), con vasi coperti da ciotole, deposti entro semplici buche; quella paleoveneta di Oppeano con più ricca suppellettile, fra cui un ossario zonato situliforme del III per. e una cista a cordoni di bronzo; il sepolcreto a inumati di Povegliano con corredi funebri composti di elementi (spade a foglia di salice, pugnali e spilloni di bronzo) uguali a quelli che si incontrano nelle terramare e nelle palafitte benacensi.

Chiunque abbia seguito lo sviluppo e l'affermarsi delle idee e delle teorie relative alla nostra Preistoria, conoscerà la parte importante che ebbero, già all'inizio degli studi, le scoperte avvenute nel territorio veronese. Le ricerche intorno le genti che importarono nell'Italia settentrionale il bronzo e quelle intorno l'origine delle terramare, ricevettero molta luce dalla scoperta e dagli scavi delle palafitte del Benaco (1851, 1860, 1864, 1876, 1879). In queste stazioni si vide, a ragione o a torto, una delle prime tappe di quel popolo invasore, che poi in progresso di tempo, sceso nella valle padana, doveva fondare le terramare. Certo è che esse, poste lungo una strada naturale, dovevano facilitare le comunicazioni e gli scambi fra i paesi danubiani e la Penisola.

La scoperta del sepolcreto di Bovolone, avvenuta nel 1876, venne a illuminare il problema, allora ancora insoluto, dei riti funebri propri a queste popolazioni. Due anni appresso venne alla luce il cimitero di inumati di Povegliano, che doveva sollevare nuove discussioni. Si presentava il fatto nuovo di trovare cadaveri sepolti secondo il rito in uso presso le genti dell'età neolitica, accompagnati da un ricco corredo di bronzi propri al popolo delle terremare. Di questa scoperta si valse specialmente il Brizio per sostenere la sua teoria su la derivazione dei terramaricoli dai Liguri neolitici

Nè meno importanti furono gli scavi delle stazioni litiche veronesi, per le questioni relative all'etnologia dell'età della pietra. Grazie a queste scoperte il Pigorini potè ben presto stabilire una prima divisione fra popolazioni neolitiche abitanti in caverne e capanne semisotterranee, a cui era sconosciuta la freccia, e tribù abitanti all'aperto, probabilmente entro ripari di frasche, le quali sapevano foggiare cuspidi di selce e ignoravano l'uso delle accette levigate di pietra verde.

Le relazioni dell'Italia settentrionale con l'Oriente mediterraneo si affermano e diventano man mano più vive, come lo dimostrarono il Colini, il Ghirardini, l'Orsi, il Dall'Osso, appena dopo l'inizio dei metalli. Durante il Neolitico esse sono meno evidenti, per quanto non vi manchino esempi di influenze dirette o indirette attraverso l'Italia meridionale e i Balcani, come ebbi occasione di accennare in altri lavori. La tomba eneolitica di Villafranca, col bellissimo pettorale di argento decorato a sbalzo, potrà meglio istruirci su queste relazioni, ancora oscure, corse in quelle lontane epoche fra le popolazioni dell'Alto Adriatico e quelle dei paesi mediterranei.

* * *

Sulle stazioni litiche del Veronese ebbi occasione di riferire in diverse riprese, mettendo in luce i loro particolari caratteri etnografici e la loro stretta relazione con quelle del ciclo campignano.

Ora un nuovo abitato devesi aggiungere a quelli noti. Esso si estende ai piedi di quel bellissimo arco naturale, il Ponte di Veja, che si innalza sui fianchi settentrionali del M. Tesoro e domina la sottostante omonima valletta, a monte della confluenza dei *vaj* della Marchiora e dei Falconi [1]), nel cuore di una regione abitata nei tempi preistorici da una densa popolazione di Campignani.

Io avevo già illustrate alcune selci preistoriche del Museo Geologico di Padova, note come provenienti da questa località. Ma il loro numero scarso non lasciava supporre che si trattasse di un posto di soggiorno umano. Nuovi e più numerosi manufatti preistorici raccolsero nel 1922 il Dott. Achille Forti e il Prof. Ramiro Fabiani. In base a questi nuovi ritrovamenti si può ritenere che al Ponte di Veja siasi fermata, e per lungo tempo, una delle tante famiglie cam-

pignane, che occuparono la regione veronese dal Neolitico all'età del ferro.

Metà del materiale raccolto fa parte delle collezioni del Museo geologico di Padova; l'altra metà è di proprietà del sullodato Dott. A. Forti di Verona. Al Prof. Forti e ai Proff. Giorgio Dal Piaz e R. Fabiani mi è grato esprimere qui i miei ringraziamenti, per avermi proposto e permesso l'illustrazione del materiale.

Le selci giacevano disseminate sul terreno in pendio intorno la testata sinistra (Nord) del Ponte di Veja (segno + della fotografia). Le famiglie umane ivi accampate, dovevano trovar rifugio temporaneo entro due grotte naturali, aperte ai piedi del ponte, nei banchi di calcare oolitico (segno o della fotografia). Al lato opposto (testata destra) si aprono pure delle cavità naturali, comuni del resto nella regione in corrispondenza alla formazione, facilmente erodibile, dei " calcari ad Entrochiti ".

A giudicare dall'aspetto e dal diverso grado di conservazione delle selci raccolte, la campagna intorno il Ponte di Veja dovette esser stata abitata dall'uomo per un periodo di tempo assai lungo.

Un certo numero di selci hanno la superfice coperta da una patina bianca e presentano spesso gli spigoli smussati, come avviene nelle selci esposte per molto tempo all'azione degli agenti atmosferici. Più comuni sono i manufatti privi di patina. Taluni hanno tuttavia un aspetto arcaico: superfice quasi opaca, spigoli più o meno smussati. Anche questi hanno l'aspetto di oggetti rimasti a lungo abbandonati sul terreno e smossi di continuo dal piede dell'uomo o dalle forze naturali. Un altro gruppo di selci, il maggiore forse, ha la superfice liscia, lucida, gli spigoli e i margini dei ritocchi vivi e taglienti. Queste selci hanno un aspetto più fresco e si direbbero le più recenti.

La lavorazione e i tipi invece non variano, ma si ripetono indipendentemente dallo stato di conservazione della selce.

Un'altra osservazione sembra dimostrare essere stata la stazione abitata a lungo, o a più riprese visitata, dall'uomo preistorico. Alcune fra le selci, quelle patinate, hanno il " doppio ritocco " marginale.

Scelgo per la descrizione tre pezzi, i più caratteristici. Il primo è un grosso raschiatoio carenato, con la superfice coperta da uno strato di bella patina bianca uniforme, che copre anche le scheggiature più antiche e alcuni dei vecchi ritocchi marginali ancora esistenti. Più tardi, dopo formatasi la patina, il manufatto venne di nuovo ritoccato lungo i margini (specialmente in alto e a sinistra), che ora sono appiattiti e dello spessore di alcuni millimetri; particolare questo frequente nelle selci campignane del nostro paese. I ritocchi più recenti sono ben distinti e mettono allo scoperto il colore naturale (noce) della selce (fig. 2).

Lo stesso si deve dire per un piccolo punterolo a contorno subtriangolare. I ritocchi posteriori condotti intorno l'orlo, allo scopo di isolare la punta, misero a nudo il color nero-blu della selce, coperto dallo strato di patina.

Una scheggia piatta, patinata, venne ritoccata lungo tutto il contorno, in modo da venir trasformata in un arnese a figura romboidale, a margine di rilevante spessore, probabilmente una lama di falcetto.

Molti altri pezzi patinati, presentano come questi, segni di una utilizzazione posteriore. Questi ritocchi fatti dall'uomo, non si devono confondere con le scheggiature di natura accidentale, che spesse volte si osservano sulle selci a patina.

L'uomo del Ponte di Veja si serviva pertanto, utilizzandoli una seconda volta, di manufatti raccolti sul terreno, lavorati e poi abbandonati dai suoi antenati.

Nella letteratura preistorica si trovano citati molti esempi di questo genere. Selci a doppia fattura segnalai in mezzo ai manufatti mousteriani del Parmense. In Francia esse furono notate a Le Moustier, La Quina, La Chapelle - aux - Saints e in altri abitati preistorici.

Insieme a tutte queste selci, di origine locale e delle medesime varietà di quelle raccolte nelle altre stazioni campignane del Veronese, si osservano alcuni manufatti ricavati da una varietà di selce nera opaca, a grana grossolana, fibrosa; strofinata la superfice, essa acquista una lucentezza grassa. Hanno un aspetto recente e spigoli taglienti.

Il pezzo maggiore riproduce il tipo del raschiatoio carenato (fig. 3). Gli altri furono ridotti in piccole lamelle prismatiche (fig. 4) o triangolari, a una o più coste regolari, particolare che concorre a

distinguerle dal resto del materiale, in cui le lamelle, piuttosto scarse, sono di altro tipo.

Alcune lamette consimili, ricavate dalla stessa varietà di selce segnalai in mezzo a un piccolo gruppo di oggetti campignani, provenienti dalla stessa località. Le descrissi insieme ad altro materiale raccolto in varie località della provincia, in una nota che uscirà nel 2° fasc. della nuova serie del Bullettino di Paletnologia Italiana. La diversità del tipo mi fece allora dubitare che i manufatti di selce nera provenissero da un centro separato. Ora ritengo che la forma lamellare prismatica, comune a questi istrumenti, dipenda dalla particolare struttura grossolana della roccia, diversa da quella compatta e fine delle comuni varietà di selce piromaca.

I manufatti silicei ripetono in complesso tipi noti e da me già descritti.

Non è inutile peraltro farne menzione, per illustrare qualche tipo un po' speciale, e per dimostrare con nuovi documenti la costanza delle fogge e la loro non meno costante associazione nelle stazioni litiche riferibili al ciclo campignano.

Quattro oggetti rientrano nel gruppo multiforme dei *tranchets* e delle accette scheggiate, senza appartenere però a nessuna delle due categorie di manufatti. Come le accette silicee scheggiate, hanno superfici rigonfie lavorate a larghe scheggiature e i lati maggiori taglienti. Si distinguono dalle prime per la mancanza del taglio alla base.

In altra occasione osservai che lo stesso manufatto poteva servire anche (o solo) da raschiatoio, se impugnato in senso longitudinale, in modo da adoperare uno dei margini laterali taglienti; da punterolo, isolando una punta grossolana in corrispondenza a uno dei capi [2]).

Osservazioni posteriori mi portarono alla convinzione che questo massiccio parallelepipedoide a scheggiatura bifacciale, mediante leggere modificazioni della forma e localizzando l'ulteriore lavoro di scheggiatura e di ritocco marginale, veniva dai Campignani utilizzato per lavori di vario genere.

La sagoma rettangolare o trapezoidale originaria restava nella maggioranza dei casi inalterata. Da questo particolare dipende certo la facilità con cui venivano confusi manufatti destinati a usi diversi, e riferiti comunemente alla categoria delle accette scheggiate.

Esaminati bene e tenuto conto delle particolarità della forma e del lavoro, e della presenza o mancanza di uno spigolo tagliente, si possono distinguere vari tipi di utensili: accette a taglio trasversale (i *tranchets* dei francesi), accette a tagliente ritoccato, diritto o convesso, piccozze, mazzuoli o percussori, varie categorie di raschiatoi, punteroli grossolani e forse seghe. Aggiunsi anche le seghe, perchè le famose "seghe" litiche delle palafitte del Garda rientrano in questo gruppo.

Il Vayson giunse alle stesse conclusioni per i cosidetti *coup-de-poings* chelleani. Anche questi istrumenti, dal Vayson chiamati "bifacce" *(bifaces)*, erano destinati a servire per varie sorta di lavori. La forma rimaneva spesso invariata; la lavorazione, il ritocco e la posizione del tagliente erano diverse a seconda che il manufatto veniva usato per tagliare, raschiare o forare. Spesso un solo istrumento poteva servire per diversi usi [3]).

Questo parallelismo fra le bifacce chelleane e quelle analoghe campignane è degno di venir segnalato. Esso diviene ancor più importante e significativo per chi ammette la derivazione di queste ultime dalla prime.

Anche i manufatti campignani, come i prototipi chelleani, dovrebbero esser compresi sotto una denominazione unica, che non pregiudichi l'uso a cui i singoli esemplari erano destinati. Pel momento, e in mancanza di meglio, si potrebbe indicarle col nome di "bifacce campignane". In questo modo, pur distinguendole da quelle chelleane, viene indicata la parentela genetica esistente fra i due gruppi, riconosciuta oramai e ammessa da tutti i paletnologi italiani.

Le "bifacce campignane" sono i manufatti più caratteristici e distintivi del campignano. Chi conosce bene i manufatti delle stazioni campignane europee, e in particolare quelle dell'Europa occidentale e meridionale, avrà osservato che in esse abbondano sempre i grossi manufatti di selce scheggiata a contorno rettangolare o ovoidale, scheggiati solo o levigati (Grand-Pressigny, Spiennes), mentre sono rare e del tutto estranee le accette levigate di pietra verde, abbondantissime

invece nei depositi di tipo neolitico puro (caverne, fondi di capanne). È mia convinzione che i due tipi di manufatti, rappresentino il prodotto di due stirpi diverse, e sieno per conseguenza dei buoni " fossili guida ". (Vedi pag. 26, 27).

Le accette di selce scheggiate o levigate appartengono ai prodotti della litotecnica dei Campignani discendenti dai Chelleani. Le accette levigate di pietre verdi sono uno dei prodotti industriali più caratteristici delle popolazioni neolitiche propriamente dette, abilissime inoltre nell'arte vasaria, arte nella quale certo non si distinsero i Campignani, fino a che non ebbero relazioni con i Neolitici.

In alcune altre province Campignane (Francia meridionale, Ungheria, Polonia), al posto delle accette silicee rettangolari e istrumenti derivati (sebbene in certi casi anche queste non manchino, essendo rappresentate da pochi esemplari) stanno grandi " bifacce " a contorno ovale, più o meno appiattite, analoghe a quelle dei depositi tipo Solutré, e delle stazioni veronesi e specialmente marchigiane. Questo tipo rappresenta probabilmente la continuazione delle *limandes* acheuleane, delle quali riproduce tutti i caratteri; poteva come le " bifacce " rettangolari e elissoidali, venir usato a usi diversi.

Dei quattro manufatti del Ponte di Veja, il primo è di lavoro accurato, a scheggiature piatte e ritocchi regolari ai margini. L'esemplare è molto appiattito e si avvicina per questo particolare, come per la lavorazione, alle grandi lame solutreane e anche alle eneolitiche. Allo stato presente è a contorno rettangolare, con il tallone triangolare. L'estremità superiore si ruppe in antico e oggi il margine di rottura è coperto dello stesso strato di patina bianca che ricopre tutta la superfice dell'istrumento. Terminava probabilmente in punta e servì di pugnale. Dim. 82 × 45 × 18 mm. (fig. 5).

Segue a questo un arnese a facce assai rigonfie, con i capi ingrossati e appiattiti, privi del taglio. Uno strozzamento si nota a due terzi dell'altezza. L'istrumento ha tutti i caratteri dei mazzuoli litici (basaltici o di altre rocce) a scannellatura traversale, e come questi doveva esser stato immanicato. Selce bleu; dim. 67 × 34 × 25 (fig. 6. I due ultimi sono dei raschiatoi a contorno rettangolare.

A questi seguono altri manufatti, in prevalenza raschiatoi, punteroli, coltelli, tutti tipi che siamo usi a incontrare nelle stazioni campignane e nei depositi chelleani del Pleistocene e nei solutreani.

Un piccolo manufatto a facce rigonfie, tallone arrotondato e apice appuntito, riproduce la sagoma di una piccola amigdale chelleana. Forme uguali furono raccolte nella valle della Somme entro le ghiaie inferiori di St. Acheul [4]). Il tagliente è localizzato nella metà superiore del margine laterale destro. Poteva utilizzarsi anche la punta. Selce bleu; dim. 52 × 31 × 20.

Una grossa selce venne tagliata a facce piane, in modo da riprodurre un corpo poliedrico; in alto termina in punta triangolare. Ha l'aspetto di un abbozzo; forme consimili uscirono dai depositi campignani delle Marche.

Ai " raschiatoi carenati ", appartengono i due esemplari nominati sopra (pag. 5, figg. 2, 3).

Sei pezzi riproducono fogge diverse dei tipici " raschiatoi campignani ", da me altre volte descritti. Uno è ricavato da una grossa scheggia ovale con bulbo di percussione e faccia opposta piana. Il secondo ha profilo romboidale e facce rigonfie ben scheggiate. Gli altri si ottennero da schegge piatte quadrangolari, ritoccando i margini. Uno, trapezoidale, è di calcare patinato.

Due raschiatoi sono a contorno triangolare con facce rigonfie. Uno è ben lavorato, l'altro grossolano a taglio ottuso.

Una piccola serie di raschiatoi, ricavati da schegge appiattite o da lame, hanno il contorno arrotondato. Il ritocco è limitato ai margini, di notevole spessore e privi di taglio. Di questi, uno, in luogo di essere di selce, venne ottenuto scheggiando una piccola piastra di calcare. Manufatti umani di calcare, furono raccolti nel riparo delle Scalucce e nelle stazioni di Fontanella e di Cà del Vecio [5]).

Raschiatoi simili uscirono dalla caverna Pocala [6]), la quale appartiene però a un ciclo etnico diverso (grimaldiano).

Con questo avvicinamento non intendo certo addurre a una qualche relazione fra le due stazioni in discorso. Vi sono dei manufatti che si trovano indifferentemente in stazioni appartenenti a gruppi archeologici e a cicli etnici distinti. Questi tipi io vorrei indicarli col nome

di " *forme elementari generiche* " [7]). Possono diventar caratteristiche di un dato gruppo appena nei casi in cui esse appaiono in grande abbondanza e con frequenza entro speciali gruppi di stazioni. Altre forme più speciali si rivelano caratteristiche e si incontrano solo in determinati tipi di abitati. A differenza del primo gruppo, queste ultime possono indicarsi col nome di " *forme specifiche* ".

Taluni tipi possono appartenere contemporaneamente ai due gruppi. Le amigdaloidi chelleane, mentre sono specifiche per il chelleano europeo, si possono considerare quali forme elementari tenendo conto della grande diffusione del tipo in tutti i continenti dal Paleolitico [8]) ai nostri giorni (Australiani). Anche le lamelle silicee, forme elementari, diventano manufatti specifici per certi gruppi di stazioni: grimaldiane, gliptiche, neolitiche.

Ritornando al materiale di Ponte di Veja, segnalo una ventina di raschiatoi in prevalenza piccoletti (fig. 7). Hanno la caratteristica di avere uno o tutti e due i lati maggiori coperti da un grossolano ritocco. Alcuni risultano di conseguenza privi del tagliente, con il margine di forte spessore. Per ottenere questo veniva ritoccato anche l'orlo della faccia inferiore liscia (fig. 8). Questa osservazione relativa allo spessore dei margini, talora anche in cuspidi di freccia, ho dovuto ripeterla più volte, e sempre quando studiavo selci campignane.

La ritengo pertanto una peculiarità della litotecnica campignana, legata certo a speciali usi a cui i manufatti venivano destinati. Essa serve anche a individualizzare la fisionomia particolare di questa industria.

I raschiatoi in esame (immanicati o no) dovevano per conseguenza esser tenuti, durante l'uso, in posizione verticale in modo che il margine spesso e smussato risultasse parallelo al piano dell'oggetto (pelli probabilmente) in lavoro. Questi raschiatoi potevano servire per levare il grasso o ammorbidire le pelli degli animali (vedi Eschimesi) dopo la rasatura eseguita mediante l'impiego di lame a taglio vivo. Il ritocco è condotto spesso in modo da isolare grossi denti irregolari.

Spesseggiano le schegge laminari e le lame robuste, ben diverse queste ultime da quelle eleganti e prismatiche dei depositi neolitici [9]).

I capi sono tronchi, o male arrotondati. Nella serie in esame l'esemplare maggiore misura mm. 60 × 18; il più piccolo 30 × 13.

Un gruppo di una quindicina di esemplari è composto di lamette prismatiche piatte, a contorno assai irregolare. I margini laterali sono taglienti, spesso privi di ritocco. Si possono considerare coltelli o raschiatoi. Dim. mm. 60 × 23 — 30 × 10.

Di buon lavoro è un robusto raschiatoio doppio a carena dorsale. Selce patinata, dim. 58 × 21 mm. Vicino a questo metto un raschiatoio semplice a due coste e margini lisci. Selce nero-bleu, mm. 43 × 37.

Alle " spatole silicee " appartiene un oggetto a corpo trapezoidale, costato, con il capo sbiecato e il margine retto e ritoccato. Anche il contorno porta piccole scheggiature laterali. Dim. 38 × 30 (fig. 9). Spatole si trovano anche nelle stazioni litiche delle Marche: S. Fortunato e S. Lorenzo in Campo. Appaiono anche nel Campignano della Francia. Non sono manufatti specifici di questo gruppo archeologico, perchè il Rellini, che per primo le descrisse[10]), ne identificò parecchie in mezzo al materiale neolitico di Alba e nelle cavernette grimaldiane dell'agro falisco [11]).

Fanno parte delle selci campignane una speciale categoria di raschiatoi o grattatoi, che si possono avvicinare ai *grattoirs-à-museaux* dei francesi. Ai nostri corrispondono bene altri esemplari raccolti negli abitati campignani della Francia.

A Ponte di Veja si ebbe un esemplare ricavato da una piccola scheggia massiccia. La faccia inferiore è liscia; le due superiori inclinate e coperte di ritocchi grossolani si incontrano dando origine a una carena. Sul lato sinistro si nota la robusta sporgenza a zoccolo, che caratterizza il manufatto (fig. 10). La lavorazione di questa parte ricorda quella dei grattatoi carenati dell'Aurignaziano, ma è più rozza e irregolare. L'oggetto era probabilmente immanicato (dim. 40 × 19). Una scheggia piatta a contorno romboidale, ha uno degli angoli lavorato allo stesso modo, a zoccolo (dim. 36 × 33).

Per distinguerli dai *grattoirs-à-museaux*, vorrei indicare gli esemplari campignani col nome di " grattatoi a zoccolo ", essendo questa sporgenza la parte essenziale del manufatto. Il corpo viene lasciato quasi

sempre allo stato bruto; può aver quindi le forme più strambe, come nel caso dei punteroli campignani su scheggia.

Insieme ai grattatoi a zoccolo, si raccolgono nei depositi campignani, delle schegge assai grossolane con un margine concavo, tagliente, e quello opposto, diritto, concavo o convesso, di rilevante spessore, in alcuni casi superiore a un centimetro. Questa parte della scheggia venne così appiattita mediante scheggiatura (fig. 11). Esemplari uguali ai nostri si ebbero anche nel campo di Catenoy [12]). Quelli di Veja misurano rispettivamente mm. 57 × 40; 46 × 29; 40 × 25.

Questo tipo ha una fisionomia propria. Poteva servire per scortecciar piccoli tronchi d'albero o per altri lavori grossolani.

Un grande numero di schegge piccolette, dalle forme più svariate, portano come il solito, segni di utilizzazione.

Nelle stazioni chelleane [13]) e in quelle campignane sono piuttosto comuni le " schegge dentate ". Si legano ai punteroli stiloidi a base bruta, tanto frequenti negli abitati di questo tipo e particolarmente in quelli a *facies* solutreana. Il corpo risulta composto da una scheggia a contorno irregolare, non sempre ritoccato; in corrispondenza a uno degli angoli (e anche a uno dei lati) venne isolata una tozza punta. I sei esemplari di Ponte di Veja, due dei quali si vedono nelle figure 12 e 13, sono piuttosto piccoletti e misurano mm. 42 × 40 — 18 × 9.

Punteroli stiloidi tipici non vennero ancora trovati in questa località.

Nel 1919 A. Vayson descriveva un interessante manufatto raccolto insieme ad altri oggetti (un'ascia piatta di rame, un pugnaletto di bronzo, perle di steatite) in una torbaia in loc. Barche di Solferino, nella regione morenica che limita a sud il bacino benacense [14]). Si tratta di un bellissimo falcetto preistorico con corpo di legno e tagliente di selce [15]). Appartiene al tipo che si può chiamare " *a mandibola* ", diffuso nei paesi mediterranei (Spagna, Egitto), e diverso da quello a taglio diritto comune nei laghi svizzeri (Mosedorf, Nussdorf, Bienne). A questo tipo appartiene anche il noto falcetto di Polada, ritenuto a torto [16]) una sega.

Gli elementi che concorrono a formare il taglio di questi falcetti una costola dorsale robusta e tutte con il margine opposto ritoccato e talora dentato. Il tagliente, che spesso appare frusto dall'uso, è a livello del piano inferiore di stacco. I capi sono tagliati diritti e qualche volta sbiecati per facilitare la sovrapposizione dei pezzi e rendere più saldo e omogeneo il taglio.

Tutte queste caratteristiche si riscontrano sopra sei manufatti raccolti al Ponte di Veja.

I due maggiori furono ricavati da schegge larghe e piatte: uno (fig. 14 ^{a}) è a contorno romboidale, l'altro ha figura trapezoidale (fig. 14 ^{b}). Concorrevano probabilmente a formare la punta del falcetto.

Gli altri pezzi sono allungati, rettangolari (fig. 14 ^{c}) e romboidali (fig. 14 ^{d}). Sono schegge o lame a faccia inferiore liscia. Il contorno è in buona parte ritoccato. Solo nella parte corrispondente al taglio il lavoro diviene accurato e si possono osservare i segni dell'uso. Il frequente sfregamento contro i gambi delle erbe, contribuì a smussare il taglio e arrotondare gli spigoli che limitano i ritocchi. Le scheggiature praticate ai capi e sulla costola della lama sono vive e si distinguono subito da quelle del taglio.

Uno degli esemplari maggiori è ricoperto dalla solita patina bianca. Dei prismatici, uno è di una varietà di selce a grana grossa fibrosa, di color bleu con sfumature violacee. Dim. mm. 60 × 33; 52 × 30; 53 × 21; 49 × 23; 34 × 20; 28 × 18.

I falcetti, come i coltelli, i raschiatoi, ecc., dovevano esser usati da popoli i più diversi, purchè dediti a lavori agricoli, anche rudimentali, come poteva essere la raccolta del fieno per gli animali domestici.

Il Vayson nel lavoro citato segnala un grande numero di selci, lame destinate a formare il taglio dei falcetti preistorici, scoperte in diverse regioni dell'Europa, dell'Asia anteriore e dell'Africa mediterranea. Un fatto tuttavia non venne osservato dal Vayson. La distribuzione geografica di questi utensili coincide in gran parte con quella delle stazioni campignane. Il prof. Menghin è di opinione che i produttori della industria campignana dovevano praticare l'agricoltura (*in litt.* 11 - iii - XXIII). La presenza di falcetti litici nei depositi campignani di Cracovia, del Veronese, delle Basse-Alpi, della Svezia,

per tacere di quelli fuori d'Europa, sostengono l'ipotesi del chiaro collega di Vienna.

Mi viene il sospetto che facessero parte di un " falcetto dentato ", del tipo di quelli di Fenil, los Murcielagos e Meidum [17]), due schegge piatte a contorno ovale, provenienti pure dal Ponte di Veja.

Hanno la forma delle cuspidi sessili di giavellotto, comuni in queste stazioni. La mancanza di una punta e altre particolarità della forma, impedisce di ascriverle alla categoria delle armi da getto. Nell'esemplare più piccolo (mm. 28 × 24) il maggior spessore si trova presso il lato sinistro in vicinanza della punta; il secondo poi è munito di una costola di notevole spessore in corrispondenza a uno dei margini.

Come risulta dalla figura 15, un lato solo è ritoccato e reso tagliente *(a - a)*. Questa parte mostra anche segni di usura.

Le due punte si avvicinano alle selci di Murs (Vaucluse) pubblicate dal Vayson [18]) e ritenute denti di falcetti. Questa interpretazione spiega bene e rende comprensibili le particolarità della forma e della lavorazione delle due selci veronesi.

Tenendo presenti anche le scoperte anteriori, in questa contrada dell'Italia superiore si incontrano vicini l'uno all'altro i due tipi principali di falcetti litici preistorici. Quello " a mandibola " comune, come abbiamo visto nei paesi mediterranei (Barche di Solferino, Ponte di Veja); quello a lama diritta delle palafitte svizzere (Polada). A questi dobbiamo aggiungere forse il falcetto dentato, che si incontra tanto nei paesi meridionali, quanto nei laghi alpini. La diversità del tipo poteva stare in relazione con l'uso diverso a cui era destinato l'utensile. Oggi ancora i contadini, accanto a quelli comuni a tagliente liscio, usano falcetti (e falci) a taglio dentato.

Che i falcetti di Ponte di Veja fossero del tipo a mandibola (almeno alcuni) mi pare risulti dalla forma dei due segmenti maggiori, muniti anche di una punta, che mal si comprenderebbe, se fossero stati saldati su un manico diritto.

Da una fotografia comunicatami gentilmente dal Dott. A. Forti, risulta che al Ponte di Veja si rinvenne anche una cuspide di freccia peduncolata. È di tipo piuttosto comune nella regione, per quanto sembra distinguersi per una maggior regolarità dei ritocchi, che la avvicina alle freccine eneolitiche. Questa foggia è comune nelle officine litiche marchigiane, esplorate dal Rellini.

Due abbozzi di cuspidi peduncolate, ricavate da schegge a faccia piana, trovansi nel materiale avuto in esame. Uno è a doppia patina. Nell'esemplare minore risulta evidente il lavoro di ritocco marginale condotto allo scopo di isolare il peduncolo.

Osservazioni analoghe fece il Rellini su selci provenienti dalle Marche. In questi casi le frecce erano ricavate da lame [19]).

Dimensioni delle cuspidi veronesi 40 × 25 e 34 × 21 mm.

Non mi resta che di nominare, infine, un bulino tratto da una lamella a capo semicircolare. Il ritocco dalla testa si estende a una piccola parte del margine sinistro. Il resto del contorno, tagliente, porta piccoli ritocchi. Selce lucida, grigia; dim. mm. 42 × 15.

* * *

Le conclusioni che si possono trarre dallo studio del materiale illustrato sono ovvie. I particolari della litotecnica grossolana corrispondono in tutti i particolari a quelli delle selci delle stazioni vicine. Anche i tipi e le fogge sono i medesimi. La bifacce ridotta a mazzuolo e le lame dei falcetti litici, sono forme poco comuni e perciò più degne di attenzione. Notevole è poi la stretta mescolanza di selci a lavoro bifacciale e di schegge o lame a faccia di stacco liscia e a scheggiatura marginale o unifacciale. Questa simbiosi da me già segnalata, appare tanto nelle stazioni chelleane pleistoceniche, quanto in quelle campignane tipo Solutré e Campigny. In luogo di ritenerla derivata dalla fusione di popoli diversi o, come più spesso i paletnologi sono portati a credere, il prodotto dell'influenza di famiglie di altra origine (moustieriane) su quelle del ciclo chelleano, io sono convinto che questo doppio metodo di lavorazione venne praticato fin dalle origini dai chelleo-campignani, perchè un tipo di lavorazione non esclude l'altro (vedi miei lavori in " Bull. di Paletn. Ital " cit. e in Accad. Veneta-Trentina-Istriana di Padova, vol. XV, in corso di stampa).

Intorno l'età dell'abitato nulla si può dire di sicuro. I tipi delle

selci campignane, per la loro diffusione e persistenza attraverso le età preistoriche, non sono elementi validi per fondare su di essi un giudizio cronologico sicuro. D'altronde i metodi odierni sono ben diversi da quelli semplicisti di un tempo, quando la presenza di uno solo o pochi tipi litici bastava per sincronizzare *sic et simpliciter* una stazione preistorica a un dato livello stratigrafico.

Da tutto l'insieme del materiale, tuttavia, e dalla presenza di molte selci fruste e patinate, si ha l'impressione che la stazione del Ponte di Veja abbia incominciato a sorgere già nell'antico Neolitico, se non in tempi ancora più antichi. Il termine *post quem* della stazione non saprei precisarlo con tutta sicurezza per la mancanza di elementi positivi (vedi più avanti, pag. 17, 21). Non deve far specie l'assenza della ceramica e di manufatti d'altra materia. Questi ultimi derivano spesso dai rapporti di vicinato fra i Campignani e popolazioni in possesso di una coltura più elevata e come tali sono preziosi indici per stabilire l'età dell'abitato preistorico.

Lungo tutto il nostro litorale adriatico, nella Francia e in altri paesi d'Europa, si conoscono stazioni del tipo del Ponte di Veja, vale a dire ricche di selce ma prive totalmente di manufatti d'altra materia.

Le tracce dei focolari e dei ripari di frasche eretti a fior di terra sono destinati a sparire senza lasciar traccia, abbattuti e dispersi dal vento, dilavati dalle acque selvagge scorrenti sul terreno.

Per completare la conoscenza del materiale uscito da questa località veronese, debbo aggiungere i pezzi raccolti da G. B. Rossi e illustrati dal prof. A. Issel. Il compianto geologo di Genova non dice quando il Rossi eseguì le ricerche nei covoli preistorici del Veronese, nè dà particolari sulle scoperte, probabilmente perchè era privo di dati.

Molte delle selci descritte dall'Issel [20]), figurano come provenienti dal Ponte di Veja. Rimane dubbio tuttavia se il posto esplorato dal Rossi era lo stesso visitato poscia, nel 1922, dai proff. A. Forti e R. Fabiani. Il materiale però è diverso. Nessuno dei manufatti da me studiati (compresa la vecchia serie del Museo Geologico di Padova, vedi Bull. Palet. Ital., cit.) era riferibile a quel tipo di selci, peculiari del Veronese, dette dall'Issel " selci enigmatiche ". Delle stazioni visitate dal Rossi, il Ponte di Veja fu quella " che somministrò il maggior numero di tipi enigmatici " [21]). Questa prevalenza può dipendere dal fatto, che il raccoglitore attratto dalla singolarità delle forme, trascurava i manufatti normali, scambiandoli per semplici schegge.

E' noto d'altro canto che le selci a contorni strani erano localizzate nel Veronese entro ristrette zone di terreno, e che gli esploratori parlano in qualche caso di ripostigli ricchi di tali tipi.

Può darsi quindi, che anche il Rossi si sia imbattuto a Ponte di Veja in uno di questi.

L'Issel nomina e descrive tipi antropomorfi, cruciformi, stelliformi, pettiniformi, a spola, cuspidi a peduncolo bifido, bilobato, ecc. Il loro aspetto è *fresco* e *nuovo*, per la qual cosa vengono dall'A. riferiti a strati più recenti di quelli neolitici ed eneolitici.

Io non vedo nessuna difficoltà che impedisca di ammettere l'esistenza di fogge simili anche durante il Neolitico [22]). Dichiaro tuttavia che alcune delle forme del Ponte di Veja sono tali da confermare l'opinione del Pigorini, del Peet e dell'Issel. Alludo alle cosidette selci antropomorfe.

L'Issel che ne dà la descrizione [23]), osserva che " questo tipo di selce non fu segnalato fin qui nelle stazioni di Breonio, nè in altre in Italia ". A me pare di averne notata qualcuna nel Museo civico di Verona, ma sono passati molti anni e non posso affermare con sicurezza, Certo è, che si tratta di un tipo poco comune. Le selci in questione, e in particolare gli esemplari di Ponte di Veja figurati a tav. 1; 1, 2 del lavoro dell'Issel, ricordano in modo perfetto alcune delle statuette votive di bronzo, comuni nei sacrari paleoveneti atestini, nelle stipi votive e necropoli contemporanee.

Presento nella fig. 16 due delle selci di Ponte di Veja, e pel confronto due delle figurine umane di bronzo scoperte dal Pellegrini, insieme ad altre consimili, nel sacrario della dea Rehtia, nella chiusura Baratela in Este [24]).

Sorge spontanea l'idea che le figurine antropomorfe del Ponte di Veja e quella di Molina alle Scalucce, sieno delle copie in selce delle statuette votive che i Veneti d'Este fabbricavano in metallo, per offrire quali *ex - voto* alle divinità locali [25]).

Prossimi al Ponte di Veja sono i covoli delle Giare (De Stefani,

" Bull. Paletn. Ital. ", XIV, 1888, pag. 47), che fornirono numerose altre " selci enigmatiche " del tipo di quelle da noi studiate.

Qui ricordo le selci " a croce " (tav. VI, fig. 6 e 8; tav. VII, fig. 1) uguali a quelle del Ponte di Veja pubblicate dall'Issel (*op. cit.*, tav. I, fig. 3, 4, 5, pag. 20), il quale le interpreta figurine umane stilizzate. L'ipotesi dell'Issel è quanto mai verosimile. Sono note a tutti le numerose stilizzazioni a cui andò incontro la raffigurazione umana nei varî cicli dell'arte preistorica (e primitiva), non solo nelle tarde età dei metalli, ma anche in quel periodo dell'Epipaleolitico (aziliano) che segnò la decadenza (schematizzazione) dell'arte quaternaria franco cantabrica e di quella rupestre della Spagna del Sud-est [26]).

Nei covoli delle Giare, le selci erano contenute entro uno strato ricco di ceneri e carboni, ma privo di altri manufatti. Riesce difficile precisare con tutta sicurezza la loro età. Tuttavia, i tipi comuni alle due stazioni e in particolar modo la presenza delle " selci a croce ", ci inducono a ritenere contemporanee le due stazioni. Selci a croce si ebbero anche nel covolo dei Camerini di Breonio, che risale certo all'età dei metalli: la fig. 2 della tav. IX (De Stefani " Bull. Paletn. Ital. ", XIV, 1888, pag. 81), potrebbe anch'essa rappresentare una figurina umana alquanto schematizzata. La si può avvicinare in certo modo a quelle stilizzate del Ponte di Veja date dall'Issel a tav. I (fig. 12, 13 [capovolte], 15-19) del suo lavoro tante volte citato. Per i confronti vedi le figurine umane schematiche dell'arte rupestre spagnola.

La contemporaneità della stazione del Ponte di Veja con quella delle Giare, risulta anche da un'altra osservazione. Descrivendo una selce " a spola " raccolta nell'ultimo abitato, il De Stefani dice che le selci di questo tipo, " quanto al contorno riproducono la forma di alcuni rasoi a doppio taglio, ma di doppia dimensione (anche le nostre selci antropomorfe sono più piccole delle statuette di bronzo), dal Sacken e da me raccolti nelle palafitte del Garda ". Se noi esaminiamo i cosidetti " rasoi a doppio taglio " del Garda [27]), vedremo di fatti che vi esiste una stretta curiosa somiglianza fra questi ultimi e le selci " a spola " (cfr. anche tav. I, fig. 14 del lavoro dell'Issel: Esemplare del Ponte di Veja). Sorge quindi spontanea la domanda se i Campignani del Veronese, come seppero imitare e riprodurre in selce le statuette votive paleovenete, non avessero imitato e riprodotto in pietra anche i rasoi di bronzo paleoitalici. Questa ipotesi diviene quanto mai probabile anche per il fatto che i cosidetti " rasoi ", come le statuette, devono considerarsi oggetti destinati agli usi del culto.

Avvalora la mia supposizione l'esistenza di imitazioni litiche di pugnali e altre armi metalliche nell'ambiente campignano scandinavo. Alcuni archeologi, fra cui il Much, negarono la derivazione dei tipici pugnali nordici da prototipi di bronzo. Ma questa negazione poteva risentire forse un po' troppo delle idee personali dell'autore, preoccupato soltanto di far emergere i suoi Indogermani, datori universali di cultura e civiltà, e che dal Nord portarono i loro mirabili manufatti silicei sino al lontano Egitto. In Preistoria, come in Archeologia, esistono varie specie di miraggi, oltre il famoso *mirage oriental* criticato e demolito (un po' troppo) da Salomon Reinach. Fra tutti questi, " il miraggio indogermanico " può vantare influssi più deleteri, intralciando con ipotesi spesso assurde suggerite da una male interpretata vanagloria nazionale, la serena investigazione scientifica.

Nella provincia di Verona si conoscono indizi certi della presenza, durante l'età del ferro, di famiglie venete in possesso della stessa civiltà che fioriva a Este, e certo da Este passate a occupare l'odierno territorio di Verona. Quale esempio ricordo la necropoli paleoveneta di Oppeano, scavata dal Pellegrini e dall'Alfonsi. E' una necropoli a incinerazione con tombe riferibili al secondo e al terzo periodo atestino [28]). Che queste famiglie avessero avuto rapporti con le tarde tribù campignane ancora accantonate nei *vaj* profondi e dentro i *covoli* dei monti Lessini, lo provano le scoperte dal De Stefani fatte nei covoli della Roba, a Colarè, a Castellazzo, nel vajo della Merla, nelle capanne di S. Anna d'Alfaedo, sul monte Loffa e in altri siti della regione [29]). Le ceramiche e gli oggetti metallici, raccolti insieme a quelli litici campignani, sono gli stessi che si fabbricarono in Este durante gli ultimi periodi protostorici.

Non vi ha dubbio quindi che gli ultimi Campignani subirono gli

influssi della bella civiltà che fioriva nel piano [30]). Perciò nulla di strano se i Campignani, vecchi e abili (per quanto spesso trascurati) lavoratori di selci, tentarono di riprodurre in selce [31]), la materia a loro più famigliare, le statuette metalliche votive, che i Veneti offrivano alle divinità locali. Questa illazione, che deriva spontanea, ci apre la via ad altra considerazione.

L'Issel nel descrivere il materiale raccolto dal Rossi, procura di spiegare l'uso a cui erano destinate le selci di Breonio [32]). Egli ritiene " che tali manufatti singolari fossero doni, talvolta simbolici, destinati ad offrirsi alle divinità preposte, secondo le credenze di quei tempi, alle acque termali e minerali ".

Dopo aver accennato alle stipi sacre preistoriche scoperte entro antiche sorgenti, l'A. osserva che: " non mancano d'altronde, nel Veronese, e nelle sue adiacenze fonti minerali, suscettibili di provocare analoghi tributi; citerò ad esempio quelle di Caldiero e Sermione, reputate per le loro proprietà salutari fin dal più remoto medio evo e probabilmente prima dei tempi storici " [33]).

L'uso delle acque salutari e la venerazione delle fonti e dei laghetti sacri, ha profonde radici nel nostro suolo e nell'Europa tutta. Le prime testimonianze sicure risalgono nell'età del bronzo con le stipi sacre delle caverne di Pertosa, Latronico, Frasassi, ecc., e i sacrari privati delle terramare [34]). Ma è certo che anche prima, nelle remote età della pietra, i popoli primitivi dovevano venerare gli spiriti delle acque. Il Patiri pensò addirittura a una stipe sacra paleolitica al Castello di Termini Imerese, dove sgorgano delle sorgenti solforose [35]). Durante l'età del ferro la credenza si continua, per quanto i riti risultino in parte modificati, rispetto a quelli dell'età del bronzo [36]). Nel Museo di Valle Giulia si possono ammirare gli oggetti raccolti nelle stipi sacre di Segni e di Satricum. A Falerii Veteris, poi, come in quelle romane di Corchiano [37]), si vedono quali *donari* o *ex voto* offerti alla divinità benefica, oltre ai soliti vasetti e altri oggetti, riproduzioni in cotto, spesso dipinte, di parti anatomiche del corpo umano: teste virili, occhi, orecchi, braccia, gambe, mammelle, organi genitali, bambini fasciati.

Queste primitive credenze intorno l'origine e l'essenza divina

dell'elemento acqueo, che nella Sardegna nuragica assursero a un vero culto nazionale [38]), persistono e si perpetuano ancora oggi nelle superstizioni e nei riti magici delle incolte popolazioni rurali e del popolino dei centri urbani.

Ritornando alle selci di Breonio, anch'io nel mio lavoro sulla cronologia delle stazioni Veronesi, ammettevo che esse fossero legate a qualche ignota credenza religiosa o superstiziosa. L'ipotesi dell'Issel mi pare quindi molto verosimile, per quanto, nel caso specifico che questi oggetti fossero destinati quali offerte a una divinità delle fonti [39]), è prudente attendere ancora una conferma definitiva, che qualche fortunata scoperta potrà portare. Sarebbe di sommo interesse eseguire a questo scopo delle ricerche nei pressi di fonti minerali.

La presenza di queste selci, al Ponte di Veja, indica che la località era visitata dall'uomo preistorico anche nei tardi tempi dei metalli. Riesce difficile a precisare, per mancanza di dati, se i fabbricatori delle selci antropomorfe erano gli stessi abitatori della stazione scoperta dal Forti e dal Fabiani alla base della testata sinistra, e rimasti fermi lassù fino ai tempi di Ateste, oppure se si tratta di altre famiglie campignane sopraggiunte e ivi accampatesi dopo l'abbandono della stazione da parte dei primitivi abitatori.

Il Pigorini affermò, che " le antiche stazioni umane di Breonio.... non appartengono tutte all'età della pietra: nel loro insieme formano una catena la quale, partendo dall'età stessa, giunge almeno sino al cadere della Repubblica Romana " [40]).

L'ultima proposizione venne suggerita al venerato Maestro, dalle scoperte del De Stefani nelle capanne del monte Loffa. Il Pellegrini, dopo gli scavi delle capanne di pietra del Bostel (Sette Comuni Vicentini), dimostrò le strette affinità che legano questi due reperti archeologici; affinità riferentisi al tipo e ai particolari tettonici delle costruzioni, e alle fogge dei manufatti raccolti entro le rovine degli abituri di pietra [41]). L'unica differenza fra i due villaggi è la mancanza di selci lavorate in quello esplorato dal Pellegrini. " Tutto il materiale di Rotzo, scrive l'A., conviene al periodo, che nelle varie fasi della civiltà veneta si suol denominare *gallico* ". Le monete romane scoperte, precisano la durata dell'abitato, fissata fra il IV - II sec. a. Cr.

Tale data viene pur assegnata alle capanne di Sant' Anna d' Alfaedo per quanto, io credo, la loro fondazione possa essere anteriore forse a quella del villaggio vicentino, anche se le anse lunate, dopo le osservazioni del Peet, risultarono non appartenere alla stazione. L'impressione riportata dal Pellegrini è che il villaggio del Bostel fu abitato da " una tribù fondamentalmente di stirpe veneta ", " ma, aggiunge, mista di prischi elementi etruschi " [42]).

Le strette somiglianze riscontratevi, obbligano estendere queste conclusioni agli antichi abitatori delle capanne veronesi del Monte Loffa. L' associazione delle selci campignane ai manufatti metallici paleoveneti, gallici e all' asse romana [43]), può derivare in questo caso dalla fusione definitiva dagli ultimi discendenti dei campignani con le tribù di stirpe veneta (per dirla col Pellegrini), ma non venete pure, rifugiatesi su quei monti. Non possiamo parlare più in questa tarda epoca di puri Campignani nel senso etnico. Sopraviveva ancora qua e là l'uso tradizionale antichissimo della lavorazione silicea, ma la compagine etnica dei vecchi abitatori dei ripari sotto roccia e dei covoli ormai più non esisteva, disgregati e fusi come dovevano essere insieme a popolazioni di altra stirpe. Non è a questi tempi, pertanto, di piena decadenza, che si possono far risalire le selci antropomorfe e tutte le altre forme note col nome di " selci di Breonio ". Esse rivelano il pieno possesso ancora dell' abilità litica, e devono essere (anche le più recenti) anteriori in tutti casi al IV secolo. Quelle antropomorfe, risultano contemporanee alla civiltà paleoveneta di Este, dove troviamo i modelli originali metallici. Esse rappresentano con tutta probabilità gli ultimi prodotti, coi quali si spense l' attività dei Campignani nei monti Lessini.

Alcuni colleghi si mostrano poco favorevoli ad accogliere l'idea della persistenza delle industrie litiche campignane fino ai tardi tempi protostorici. Le prove di questa coesistenza, messe in luce dagli scavi, sono così numerose ed evidenti da abbattere qualunque riserva. Quanto sostengo non si riferisce solo alle antichità del nostro paese, ma anche a quelle delle altre contrade d' Europa.

I caratteri etnografici dei villaggi campignani ci aiutano a spiegare questo fenomeno.

La vecchia osservazione del Tylor, che i popoli primitivi sono tenacemente conservatori, può elevarsi al grado di una vera legge etnografica. E come tale, siamo autorizzati ad applicarla anche all'uomo preistorico.

I Campignani con la loro primitiva industria litica sono dei " selvaggi " o dei " barbari ", a fianco delle altre civiltà fiorite in Europa dal Neolitico in poi. E non è senza significato a questo riguardo il fatto che gli archeologi, tenendo conto solo dei caratteri del materiale litico, posero tutte le stazioni campignane nei più bassi livelli dell'età della pietra levigata.

Anche oggi in Africa, cerchie di popoli in possesso di una cultura bassissima (ad es. i Bushmen) vivono in mezzo a nazioni più evolute, abili lavoratrici del ferro. Nel mondo dei popoli naturali viventi esempi consimili si incontrano di frequente.

La grande distribuzione geografica delle industrie di tipo campignano in Europa: Spagna, Italia, Francia, Belgio, Inghilterra, paesi scandinavi, Germania meridionale e centrale, Ungheria, Polonia, Ucraina, esclude *a priori* il riferimento a un solo stipite etnografico.

Il tipo (e le affinità culturali) per quanto modificato dai tempi e dall' ambiente etnico, rimane tuttavia fondamentalmente il medesimo. Si è autorizzati quindi a riunire tutte queste stazioni entro un solo ciclo, sebbene complesso in quanto a composizione etnica.

" Qualsiasi gruppo etnico passiamo in esame, scrive il prof. Sergio Sergi, ha subìto durante la sua lunghissima storia tale un numero infinito di rapporti e combinazioni con altri gruppi più o meno vicini o lontani, che nessuna condizione antropogeografica è sufficiente a farceli considerare come gruppi svoltisi nell' isolamento ed indipendenti da influenze più o meno estranee, per cui anche quelli, che giustamente si possono ritenere più vicini a tali condizioni di isolamento, sono costituiti da individui i cui caratteri oscillano entro limiti di variabilità abbastanza notevoli " [44]). Ho voluto riportare il passo del Sergi, perchè, sebbene riferentesi a una ricerca particolare, ha valore generale e si adatta al nostro caso.

So bene che i paletnologi e gli archeologi sono contrari alle conclusioni di carattere etnico. Antonio Taramelli osserva che vi è molto di

vero " nell' accusa, troppo sovente meritata dagli archeologi, di voler assurgere dai dati culturali, spesso molto modesti, a congetture etnografiche e storiche di grande portata " [45]). Che occorra molta prudenza in questo genere di ricerche, sono convinto anch' io.

Maggiori diventano le difficoltà che si incontrano, quando si vuole identificare gli abitatori di stazioni protostoriche e anche preistoriche con i popoli numerosi di cui parlano le fonti letterarie, e trarre dai nostri scavi quelle conclusioni etniche che solo un abbondante materiale antropologico potrebbe illuminare [46]).

Nel caso dei Campignani i rapporti sono, direi, invertiti. Le conclusioni date qui a titolo preventivo, sono il risultato di osservazioni estese a tutto il complesso delle industrie campignane europee. Esse abbisognano di ampie documentazioni, registrate in altro mio lavoro non ancora stampato. La multipla composizione etnica dei campignani si deduce anche dalle differenti evoluzioni a cui andarono incontro queste famiglie nei propri territori. Esse non furono importate in Europa da una corrente migratoria, partita, come pensava Sophus Müller, dai paesi meridionali, per spiegare l'origine dei Kioekkenmoeddinger: " Tous ces progrés n' ont pas eu le Nord pour pays d'origine; ils y ont été transportés á travers l'Europe. L'ancêtre des premiers chiens domestiques paraît bien être le chacal, dont la patrie est dans le sud - est de l'Europe et en Afrique " [47]).

Tutto lascia credere che le industrie campignane si sviluppassero in centri separati. In Francia e nel Belgio, possiamo assistere alla graduale trasformazione delle industrie paleolitiche chelleane in quelle campignane. Questo passaggio è molto evidente nei dipartimenti meridionali della Francia, nella valle della Somme, nelle valli del Belgio. Per l'Italia qualche cosa di simile dovette manifestarsi nelle province adriatiche del Mezzogiorno. Passaggi dalle industrie chelleo o acheuleane in quelle Campignane si osserva in Ungheria e nella Polonia.

Lo stesso fenomeno, fuori dell'Europa, avvenne nell'Africa mediterranea orientale (specialmente nelle contrade libiche e nella valle del Nilo) e nella Siria.

Parziali movimenti migratori avvenuti all' aprirsi del Neolitico,

spinsero i primitivi Campignani ad occupare il Veneto, e una migrazione maggiore popolò la Scandinavia.

Un legame unico unisce e collega questi vari movimenti evolutivi e migratori. Senza tener conto dei diversi rapporti di contatto e di filiazione che possono esistere fra i diversi gruppi campignani, e osservando il fenomeno nelle sue linee generali, nasce il sospetto che tale evoluzione culturale manifestatasi in seno alle famiglie chelleane sul finire del Pleistocene (miolitico), fosse il risultato di spinte, determinate forse da spostamenti locali e movimenti migratori di varia entità, lungo due diverse direzioni: una da Sud a Nord, dall'Africa (nord-orientale) all' Europa; l'altra da Est a Ovest, dall' Asia, cioè (sec. Menghin) in Europa.

La prima corrente o meglio la prima spinta propagatasi probabilmente a onde successive (le quali non richiedevano necessariamente analoghi movimenti di masse umane, essendo esse onde culturali piuttosto che migratorie) doveva interessare principalmente le contrade meridionali e occidentali dell' Europa.

Le popolazioni Campignane della Russia, della Polonia, dell' Ungheria sottostarono invece a quella partita dall' Asia centrale o dall' Asia anteriore, come suggerisce, se non ho travisato il suo pensiero, Oswald Menghin.

Se in alcune province francesi, nella Charente per esempio [48]) e nei territori Adriatici (Veneto, Marche, Abruzzi) i Campignani fabbricavano ancora manufatti amigdaloidi, accette a tagliente trasversale, piccozze con la primitiva tecnica grossolana, quando erasi già introdotto, e da molto tempo, l'uso dei metalli; in altre regioni le famiglie campignane andarono incontro a una evoluzione culturale vera e propria.

Nella Francia settentrionale e nel Belgio assistiamo alla trasformazione dei rozzi *tranchets* nelle belle accette del Grand - Pressigny e di Spiennes [49]).

In Danimarca gli archeologhi locali seppero indicarci i vari stadi *(Steinkammergräber, Ganggräber, Steinkisten)* successivi, attraverso i quali le rozze industrie dei *Kjoekkenmoeddinger* si perfezionarono tanto, fino a produrre quei meravigliosi manufatti silicei, pregevoli per la

perfezione del lavoro quanto per la varietà e l'eleganza di forme. Ritengo che molte di queste fogge sono riproduzioni di oggetti metallici [50]). Avverto qui che anche lo Sterjna distinse nella Scandinavia cicli di civiltà diversi e fra loro contemporanei [51]).

Tali diversi tipi di evoluzioni sorti tutti dal primitivo stadio uniforme e omogeneo nei suoi aspetti; come anche i gruppi a cultura stagnante che perpetuarono il tipo arcaico originario, devono dipendere in gran parte dall'ambiente e dalla facilità più o meno grande con cui certi gruppi assimilarono elementi culturali e approfittarono dei benefici delle relazioni con popoli evoluti. In tutto questo non deve rimaner estranea peraltro la varia composizione etnica (e antropologica) dei vari gruppi sociali.

Quanto ho detto intorno le industrie campignane europee, gioverà a dimostrare, per ora, che le stazioni campignane d'Italia con la loro industria litica in piena epoca dei metalli e le altre numerose particolarità etnografiche che le distinguono dalle industrie del ciclo neolitico e da quelle posteriori, non sono una specialità della Preistoria italiana [52]).

I dubbi, spesso irriverenti, che i colleghi di oltralpe si credevano in dovere di manifestare, appena si presentava loro l'occasione, intorno l'autenticità di talune nostre scoperte [53]), potevano benissimo venir risparmiati.

Le deduzioni suggerite dallo studio del materiale veneto, marchigiano e abruzzese, non sono diverse da quelle che si devono trarre dall'esame delle altre antichità campignane europee e mediterranee, tenuto sempre conto naturalmente di quelle differenze locali dovute alla grande distribuzione geografica dei Campignani e alla loro conseguente complessa costituzione sociale ed etnica.

Queste tribù conservarono tenacemente gli usi e la tradizionale tecnica litica ereditata dai loro avi paleolitici [54]), la quale si rivela ottimo carattere (etnico) per distinguere le industrie campignane dal blocco di quelle neolitiche propriamente dette.

L'uso di levigare le accette scheggiate di selce, uso introdottosi presso i Campignani nord-occidentali (officine tipo Grand-Pressigny, Spiennes, ascie del Mecklemburg, Hannover, Schleswig-Holstein, Svezia meridionale, Danimarca) può esser il risultato dei contatti avuti dai Campignani con le popolazioni di stirpe neolitica, abili nella politura di rocce verdi, da cui ritraevano accette, scalpelli, cunei, politoi, macine, ecc.

Le accette e gli scalpelli di selce levigata dell'Europa occidentale e settentrionale [55]), dimostrano inoltre che anche nei casi in cui i Campignani per influenze venute dall'esterno, adottarono il metodo della politura, essi rimasero sempre fedeli alla selce, la materia prima usata dai loro antenati e il cui uso dovette divenire uso tradizionale della stirpe [56]).

NOTE

[1]) Cfr. **A. Forti**, *Il Ponte di Veja*, estr. « Boll. del Club Alpino Italiano » sez. di Verona, Gennaio 1923, n. 1. - *Una bellezza naturale poco nota. Il Ponte di Veja*, Rivista Mensile del T. C. I. " Le Vie d'Italia ", Anno XXIX, n. 6, Giugno 1923, pag. 614-620. - Infine: *Il Ponte di Veja*. Schema di una descrizione geognostica storica e artistica. Vol. XXV (Serie IV) degli Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona (1923) con una inc. di frontesp. 1 carta geologica e 14 tav. fotoincise.

R. Fabiani, *I bacini idrografici della regione lessinea*, « Ufficio Idrografico del Magistrato delle Acque », Pubbl. n. 79, Venezia 1921.

[2]) **Battaglia**, *Sul livello cronologico occupato dalle stazioni « campigniennes » delle Prealpi Veronesi*, « Madonna Verona » X (1917) pag. 72 e segg.

[3]) **Vayson**, *La plus ancienne industrie de Saint-Acheul*, estr. « L'Anthropologie » t. XXX, 1920, pag. 466 e segg.

[4]) **Vayson**, *op. cit.*; pl. X, 69; pl. XII, 82, 86.

[5]) **Battaglia**, *op. cit.*, pag. 83.

[6]) **Battaglia**, *La caverna Pocala*, « Mem. R. Accad. dei Lincei », cl. sc. fis., matem., e natur., v. XIII, fasc. 16. Roma 1922, fig. 5, 6, 9 a pag. 643.

[7]) Quanto dissi intorno le "forme elementari" trova una inattesa conferma in uno scritto di uno dei più autorevoli paletnologi europei: Hugo Obermaier. In un lavoro inviatomi gentilmente dall'A. e ricevuto dopo aver consegnato per la stampa il ms. del presente studio, l'Obermaier osserva, che il Paleolitico dell'Europa, dell'Africa del Nord e dell'Asia Occidentale costituisce una sola "famiglia". E aggiunge: "Si este antiquísimo conjunto de industrias humanas ha sido, de hecho, suficientemente señalado en casi todo el globo, no puede, en modo alguno, pensarse en un origen universalmente monogenético. Por el contrario, es harto más probable que en tal caso se trata de un "pensamiento elemental" ergológico de toda la Humanidad primitiva, cuya realización se efectuaba, durante el cuaternario, en centros del globo muy diferentes y totalmente independientes entre sí".

(**Obermaier**, *Los derroteros 'del Paleolitico antiguo en Europa*, " Boll. de la Real Acad. de la Historia, tomo LXXVI (1920), pag. 8. Cfr. anche quanto scrissi nel paragrafo: " Criteri per lo studio delle industrie litiche „ nella nota *Solutreano e Campignano*. Accad. Ven. - Trent. - Istriana, vol. XV).

8) Cfr. per la distribuzione: **Boule**, *Les hommes fossiles*, Masson et C.le, Paris 1921.

9) Anche il Rellini, giudicava « alquanto diversi da quelli consueti del neolitico » i coltelli laminari di Sinigaglia e di Nidastore nelle Marche. *(Osserv. e ricerche sull'etnografia preistorica delle Marche*, estr. « Atti Soc. Natural. e Matem. di Modena » XLV 1912).

10) **Rellini**, *Mater. neolitici ed eneol. della Marca alta*, estr. « Bull. Paletn. Ital. » XXXV-XVI (1909-10), pag. 14 e seg. e 63. Spatolette silicee, riconobbe il Rellini nelle *flèches á| tranchant| lateral*, dei dep. campignani francesi *(Sul Paleolitico di Matera* estr. « Rivista di Antropologia », XXV, 1922, pag. 12).

11) **Rellini**, *Cavernette e ripari preistorici nell' Agro falisco*, estratti « Mon. Antichi » XXVI (1920), col. 34 e segg., fig. 4 e 5.

12) **Ponthieux**, *Le Camp de Catenoy (Oise), station de l' Homme á l' époque dite de la pierre polie*, Beauvais, 1872, pl. XIV, 3, 4, 5, pag. 89.

13) **Vayson**, *op. cit.*, pl. III, 16, 21; pl. IV, 26, 27; pl. X, 71, 72.

14) Per il luogo della scoperta, vedi anche: **Patroni**, *Palafitta preistorica riconosciuta in una torbiera nell' agro del Comune di Solferino*, " Not. Scavi „ 1918.

15) **Vayson**, *Faucille préhistorique de Solférino*, estr. « L'Anthropologie », 1919.

16) **Vayson**, *op. cit.*, pag. 401 e seg.

17) **Vayson**, *op. cit.*, fig. 8, 10, 12.

18) **Vayson**, *op. cit.*, pl. IV, c.; pag. 412.

19) **Rellini**, *Osserv. e ricerche, ecc., cit.*, fig. 4 e 5.

20) **Issel**, *Le selci enigmatiche di Breonio*, estr. « Atti della Soc. Ligustica di Sc. nat. e geogr. » XXVIII, Genova 1917.

21) **Issel**, *op. cit.*, pag. 26.

22) **Battaglia**, *Sul liv. cronol. occupato dalle staz. « campigniennes », ecc.*, pag. 83.

23) **Issel**, *op. cit.*, pag. 18 e seg. Nelle mie note trovo appuntato un lavoro del **Boerich**, *Les figures d' hommes en silex*, " Congr. Préhist. de France „, 2me sess, Vannes, 1906. Non avendo a mia disposizione il volume per la consultazione mi limito a citarlo.

) **Pellegrini**, *Rinvenimenti vari nel territorio del Comune di Este*, B) *Esplorazione presso l' area del sacrario di Rethia, ad oriente della città (chiusura Baratela)*, « Not. Scavi », 1916, fasc. 12°, pag. 384, fig. 10.

25) **Macchioro**, *Contributi alla storia della religione paleo-italica*, " Ausonia „ IV, (1909), Roma, 1910; vedi spec. pag. 11 e seguente. Anche secondo l'A. le statuette paleovenete hanno carattere rituale, mentre quelle umbre (villanoviane) avrebbero un carattere schiettamente cosmogonico e religioso. Non posso qui entrare in discussione. Per alcune critiche vedi: **Ghirardini**, *Statuetta di stile primitivo scoperta nell' agro atestino*, " Bull. Paletn. Ital. „, XLI, 1916, pag. 160, nota 2.

26) Cfr. **Obermaier**, *Palaeolithikum und Steinzeitliche Felskunst in Spanien*, S. A. « Praehist. Zeitschr. » XIII-XIV, Bd. 1921-1922, fig. 10, 11, pag. 193 segg.

27) **Pigorini**, *I rasoi di bronzo italiani*, « Bull. Paletn. Ital. », XX, 1894, pag. 6, tav. I, figg. 3, 9. Vedi anche fig. 1, 4.

28) **Pellegrini**, *Necropoli paleoveneta di Oppeano veronese*, estr., « Bull. Palet. Ital. », XXXVIII, Parma 1912.

29) Vedi « Not. Scavi », 1883, pagg. 363; 1884, pagg. 4, 96, 138, 170, 202, 404; *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del M. Loffa a Sant' Anna dal Faedo*, estr. « Acc. d' Agricoltura, Arti e Comm. di Verona » s. 3°, v. LXII, (1885).

30) **Battaglia**, *op. cit.*, pag. 94.

31) Nella Polonia e in Russia si conoscono una serie di stazioni litiche, i cui caratteri corrispondono in tutti i particolari a quelli dei depositi campignani dell' Europa occidentale. Come dimostrerò in un prossimo lavoro dedicato al Campignano europeo, anche i manufatti raccolti nelle staz. dell' Europa orientale rientrano con tutta probabilità nel gruppo delle industrie campignane. È sommamente interessante notare che anche in queste località furono scoperte selci raffiguranti animali e oggetti a contorni strani, dello stesso tipo di quelli di Breonio: Pad - Kochauka nella valle di Mnikov, Valosova nel distretto Vladimir, Arkangel, ecc. Qui però mi interessa notare che selci simili si scopersero anche in Siberia. In una di queste « les contours, dice il De Baye, formés par des retouches fines reproduisait la silhoutte d' un corp humain » (**De Baye** in « Bull. Soc. d' Anthropol. de Paris » s. 4° t. V.; « Bull. di Palet. Ital. » XXI (1895) pag. 56). Questa osservazione viene a confermare l'interpretazione dell'Issel, da me pure accettata.

32) Il Pigorini era condotto a ritenere queste fogge il prodotto di una specializzazione della litotecnica, presso famiglie isolate; esse in altri termini sono il « testimonio di famiglie, che, chiuse fra i monti, continuarono più tardi (dopo l'introduzione dei metalli) a fabbricare oggetti di selce piromarca, modificate le forme e la tecnica primitiva, e creati tipi affatto nuovi » *(Le scoperte paletnol. nel Comune di Breonio Veronese giudic. da Gabriele De Mortillet*, « Bull. - Paletn. Ital. », XVI (1890), pag. 61).

33) **Issel**, *op. cit.* pag. 31 e segg. e pag. 35.

34) **Pigorini**, *Uso delle acque salutari nell'età del bronzo*, « Bull. Paletn. Ital », XXXIV, (1908); **Rellini**, *La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell' età del bronzo*, « Mon. Antichi », XXIV (1918).

35) **Battaglia**, *Microliti della stazione del Castello a Termini Imerese*, « Riv. di Antropologia » XXV, (1922).

36) Per le stipi sacre dell' età del ferro vedi: **Pigorini**, *Vasetti fittili votivi*, « Bull. Paletn. Ital. » XLII, (1918).

37) **Giglioli**, *Sulle stipi votive delle cavernette falische*, Postilla al lav. del **Rellini** in « Mon. Antichi » vol. XXVI (1920).

38) **Pettazzoni**, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912; e le numerose e splendide memorie di Antonio Taramelli, nei « Mon. Antichi » XXIII (1915); XXV (1919); e in « Not. Scavi » 1922.

39) Il Ghirardini ritiene che anche le statuette metalliche paleovenete, comprese quelle del fondo Baratela, fossero legate al culto primitivo delle fonti *(Intorno le antichità scop. nel fondo Baratela*, " Not. Scavi „ 1888, pag. 353; *Statuetta di stile prim. scop. nell' agro atestino.* cit., pag. 156).

40) **Pigorini**, *Le scoperte paletn. nel Comune di Breonio Veronese giud. da G. de Mortillet, op. cit.*, pag. 61.

41) **Pellegrini**, *La stazione preromana di Rotzo sull' altipiano dei sette Comuni Vicentini*, estr. « Atti R. Ist. Veneto di Sc. lett. e arti », LXXV (1915). Per le affinità archeologiche fra il materiale del M. Bostel e quello delle capanne di S. Anna d'Alfaedo, ved. pag. 128 e segg.

42) **Pellegrini**, *op. cit.*, pag. 126 e seg.

43) Per le capanne di Rotzo, **Pellegrini**, *op. cit.*, pag. 131 e segg.

44) **Sergi S.**, *Crania habessinica*, Roma 1912, pag 447.

45) **Taramelli A.**, *Fortezze, recinti nuragici, fonti sacre e necropoli preromane nell' Agro di Bonorva (Prov. di Sassari)*, « Mon. Antichi » XXV (1919), col. 882.

46) Per le età protostoriche, cfr. le osservazioni del **Ghirardini**, *La questione etrusca al di qua e al di là dell' Appennino*, estr. « Atti e Mem. R. Deput. di St. Patria per le Romagne », Bologna 1914, pag. 15 e segg.

47) **Müller Sh.**, *L' Europe préhistorique*, trad. E. Philipat, Paris 1907, pag. 20.

[48]) **Favraùd**, *Ateliers préhist. d'extration et de taille du silex à la Petite-Garonne*, « Rev. d'Anthropologie » XXI (1911).

[49]) Per la diffusione avuta da questi pregevoli prodotti litici: **J. de Saint-Venant**, *Dissémination des produits des Ateliers du Grand-Pressigny aux temps préhistoriques*, estr. « Congr. Int. d'Anthrop. et Archèol. préhist. », XII sess, Paris 1900.

[50]) Questa ipotesi trova del resto una conferma nell'opinione di quei paletnologi che ritengono una parte dell'età della pietra della Scandinavia, contemporanea all'età del bronzo di altre regioni. Secondo il **Sophus Müller** (op. cit., tav. a pag. 56) i due ultimi periodi dell'età della pietra (*Ganggräber* e *Steinkisten*) della Scandinavia meridionale e della Finlandia S-W erano contemporanei alla civ. del bronzo dell'Europa occidentale. Nella Scandinavia settentrionale invece l'età della pietra (ciclo artico) si mantenne sino all'origine dei tempi storici.

[51]) **Sterjna**, *Les gruppes de civilisation en Scandinavie à l'époque des sépoltures á galerie* « L'Anthropologie » XXI (1910).

[52]) Questo fenomeno si osserva anche nei territori campignani dell'Europa orientale. Sempre secondo il quadro delle civ. preistoriche presentato dal S. **Müller** (*op. cit.*, pag. 56 e testo relativo) l'età della pietra (ciclo orientale) nella Polonia e nella Russia occidentale avrebbe durato, come il ciclo artico della Russia e della Scandinavia settentrionale, fino all'aprirsi della Storia. Contemporaneamente nella Russia e Finlandia del Nord e dell'Est si svolgevano, dopo il primo millennio, l'età del bronzo e quella successiva del ferro del ciclo uralo-altaico. Interessa rilevare, dunque, che in quelle regioni dell'Europa orientale da me indicate quali territori occupati dai Campignani (vedi pag. 23 e 25), altri autori trovarono che la lavorazione della selce si mantenne tanto a lungo da toccare i tempi storici. Si manifestò anche in queste contrade, come in Italia, in alcune parti della Francia e della Danimarca quel fenomeno delle persistenze (o degli attardamenti) che io indicai (vedi pag. 25, 26) come una delle caratteristiche etnografiche, che servono a distinguere il gruppo degli abitati abbandonati dalle famiglie Campignane.

[53]) Per la storia: **Pigorini**, *Selci lavorate di Breonio giudicate false* « Bull. Paletn. Ital. », XXXI (1905).

[54]) Quanto fossero attaccate certe tribù campignane alla vecchia tecnica a scheggiatura, lo dimostra il fatto di trovar talora nelle stazioni campignane accette neolitiche levigate, assoggettate a un nuovo lavoro di scheggiatura. In Francia si conoscono esempi relativi ad accette silicee levigate e poi scheggiate. Da noi il fatto venne segnalato dal Rellini per il Materano. « Io non so vedervi altra spiegazione che questa: scrive l'A., trattasi cioè di oggetti neolitici pervenuti alle mani dei discendenti dei paleolitici *(i nostri campignani)* i quali applicavano su di essi la tecnica che più era loro famigliare ». **Rellini**, *Sul paleolitico di Matera*, cit. pag. 13.

Diverso è il significato del processo con cui si ottenevano i pregevoli coltelli egiziani di selce con manico di avorio scolpito. Anche questi, sec. le osservazioni del Vayson (*L'étude des outillage en pierre*, « L'Anthropologie » XXXII (1922), pag. 4, n. 1), furono scheggiati dopo esser stati sottoposti alla politura. Avverto che in questo caso, siamo in epoca posteriore, e che i manufatti in questione erano oggetti di rito e di parata. (Cfr. anche: **Bénédite**, *Le couteau de Gebel El'-Arak*, « Mon. et Mém. de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres » e « The Illustrated London News, June 2, 1923.

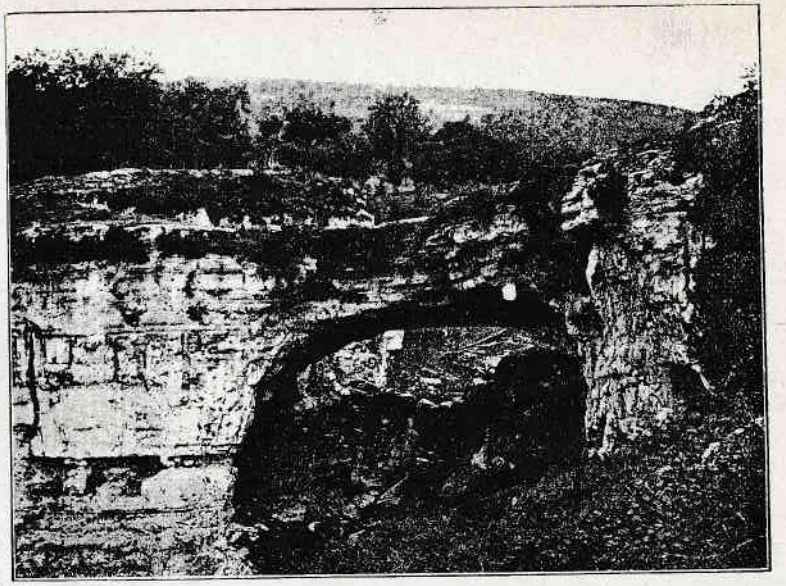
Già nei tempi predinastici gli egiziani si rivelano abili lavoratori della pietra mediante la politura. Le scheggiature fini e regolari condotte sulla superfice dei coltelli, contribuivano ad aumentare la bellezza della lama. Non poteva esser estranea l'idea, forse, di dare all'oggetto un aspetto più arcaico affine a quello dei primitivi coltelli litici, per corrispondere così alle esigenze del culto.

[55]) Da noi accette di selce scheggiate e poi levigate, sono rare, eccezionali quasi. Alcuni esemplari furono pubblicati dal **Bellucci**, *Accette di selce levigate in Italia e questioni relative*, « Arch. Antr. Etn. » XXXVIII (1909).

[56]) I campignani furono abili estrattori di selce. Nei loro territori, in Francia, Belgio, Inghilterra si conoscono miniere e cave di selce. Le miniere a pozzi verticali e gallerie sono contemporanee alle fasi più progredite: Grand-Pressigny-Spiennes: Le semplici gallerie e le cave corrispondono, sec. il Rutot, alle fasi più antiche delle industrie campignane: *Flénusien* nel Belgio. I pozzi minerari di Grime in Inghilterra furono avvicinati a quelli di Spiennes già da John Lubbock (**Lubbock**, *I tempi preistorici*, trad. it. di M. Lessona, Torino 1875, pagg. 66 e 76; **Cartailhac**, *La France Préhistorique*, Paris 1889, pag. 137; **Marcel-de Puydt**, *La station et l'atelier préhist. de Sainte-Geertruid (Puy-Bas)*, « Matér. pour l'hist. prim. et natur. de l'homme », XIX (1885); **Rutot**, *Découverte d'un nouveau mineur néolithique, à Obourg*, estr. « Bull. Soc. belge de Geolog. de Paleont. et Hydrol. » XXVII (1913): *Sur la découv. de deux squelettes d'hommes flénusiens à Spiennes*, estr. « Bull. » *cit.* XXX (1920). Per l'identificazione del materiale di Cisbury e di Grime's Graves (illustrato da A. A. Smith, come aurignaziano « Congr. Anthropol. Archéol. Préhist. » XIV^me^ sess., Génève 1912, t. I, pag. 706 segg.) con quello campignano, vedi la parte II dei miei *Studi sul Paleol. sup. in Italia e in Francia*, pag. 43, nota 2, dell'estr. (Riv. di Antropologia XXV (1922). Il materiale delle contee di Norfolk e Sussex, come osservai, non ha nessun carattere tale da poterlo riferire a una civiltà pleistocenica e meno ancora a quella, così speciale, aurignazjana. Tutti i manufatti, fra cui ceramiche e una accetta basaltica levigata, sono riferibili all'olocene. La presenza del cavallo poi, in mezzo a una fauna di tipo recente, rende probabile la contemporaneità dei depositi all'età dei metalli. In tutta l'Europa diffatti, il cavallo numeroso nel Pleistocene, si estingue o emigra all'aprirsi dei tempi neolitici e riappare appena con l'introduzione del bronzo (**Battaglia**, *op. cit.*, pag. 28; e pag. 13 della « Bibliografia » in fondo alla Rivista; **Rutot**, *Sur la faune des Mammifères de l'époque de la Pierre polie en Belgique*, estr. « Acad. R. de Belgique. Bull. de la cl. des Sciences » séance 9 oct. 1920, pag. 10). Non essendoci nella fauna in discussione nessun elemento pleistocenico, diviene oltremodo probabile la sua contemporaneità con l'epoca del bronzo; cosa, che, trattandosi di depositi campignani non può destar stupore.

INDICE DELLE FIGURE

Figura 1. - *Ponte di Veja.*
» 2. - *Raschiatoio carenato (doppio ritocco)* - Museo Geologico della R. Università di Padova.
» 3 - *Raschiatoio carenato* - Collezione Prof. A. Forti.
» 4 - *Lamella prismatica* - Museo Geol. della R. Univ. di Padova.
» 5 - *Lama di pugnale (?)* » » » »
» 6 - *Mazzuolo o percussore* » » » »
» 7 - *Raschiatoio* » » » »
» 8 - *Raschiatoio* » » » »
» 9 - *Spatola* » » » »
» 10 - *Raschiatoio a zoccolo* - Collezione Prof. A. Forti.
» 11 - *Raschiatoio concavo* - Museo Geol. della R. Univ. di Padova.
» 12 - *Scheggia dentata* » » » »
» 13 - *Scheggia dentata* » » » »
» 14 - *Lame di falcetti:*
a, d) Collezione Prof. A. Forti
c, b) Museo Geologico della R. Università di Padova.
» 15 - *Lama di falcetto dentato* - Museo della R. Università di Padova.
» 16 - *Statuette umane:*
a) bronzi del Sacrario di Rethia in Este (da Pellegrini " Not. Scavi " cit. fig. 10-11).
b) riproduzioni in selce di Ponte di Veja (da Issel, op. cit., I, 1, 2).



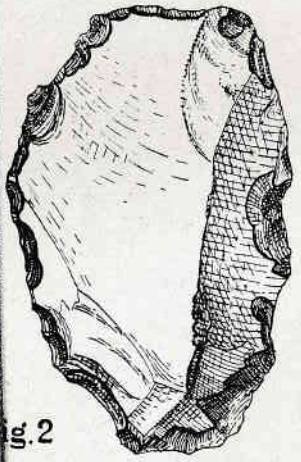


Fig. 2

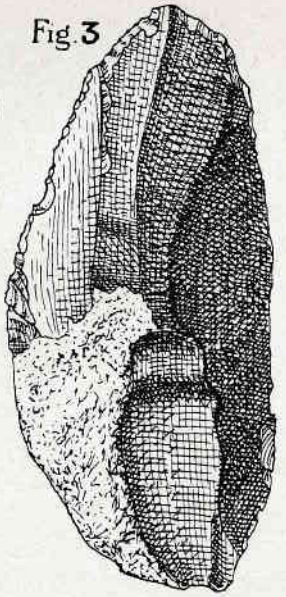


Fig. 3

Fig. 4

Fig.6

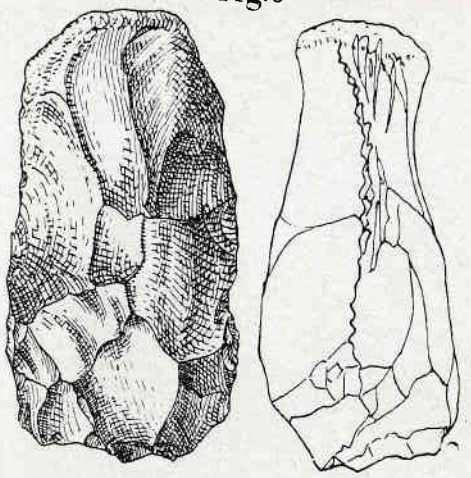


Fig.8

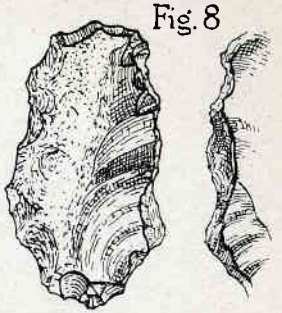
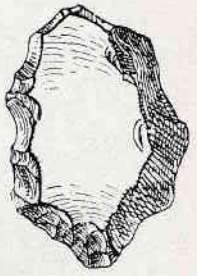


Fig. 7



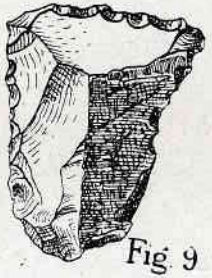


Fig. 9

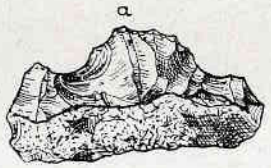


Fig.10

Fig.12

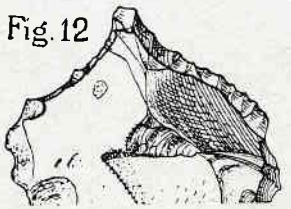


Fig.13

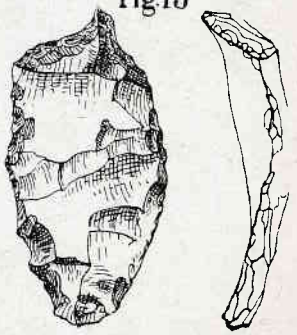
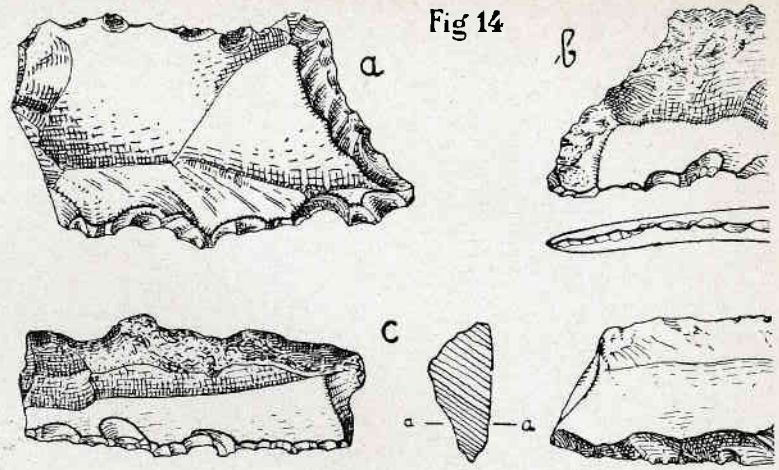


Fig 14



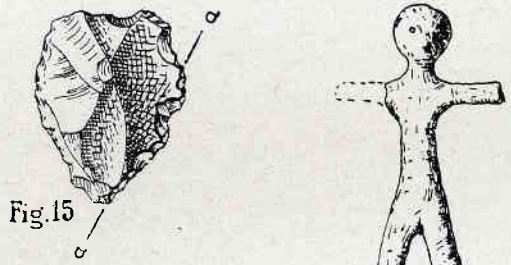


Fig.15

Fig.16

Fig.17

AUTONOMA DI
BENI CULTUR